

Parrocchia di san Giorgio – 1 ottobre 2023

Stare alla presenza del Signore per distribuire i suoi doni

Lezionario: 1Re 17,1-6; Salmo 115; Mc 6,34-44

Siamo qui per amore di Gesù.

Siamo qui per amore delle nostre comunità, che sono le comunità dei “suoi” discepoli aperte a quelli che non lo conoscono, inquiete perché c'è gente assente da invitare al banchetto.

Siamo qui per affetto verso i nostri fratelli Guido e Marco che vengono istituiti accolti per il servizio dell'Eucaristia.

Occorrono uomini e donne come il profeta Elia. Quando gli chiedono: “Chi sei? Presentati”, la sua carta d'identità è stata questa: “Sono Elia, il Tsibita, *alla presenza del Signore*, Dio d'Israele, *io sto*”.

Ciascuno di noi sceglie alla presenza di chi vuole vivere. Alcuni si isolano: preferiscono non essere alla presenza di qualcuno, non dover tener conto di un altro sembra una vita più leggera. Altri vivono presenti solo a sé stessi, vittime di un attaccamento ossessivo allo specchio.

Vivere alla presenza del Signore non è né una passeggiata placida, né un'arrampicata sulla parete. Significa vivere sapendo che c'è un altro che ti è presente e tu sei presente a lui, un po' come avviene nella vita di coppia dove si sta attenti alle parole dell'altro. Nel popolo d'Israele gli schiavi avevano l'orecchio perforato, come segno della totale disponibilità al padrone, alle sue disposizioni e all'esecuzione dei suoi ordini (cfr. Es 21,6 e Dt 15,17). Elia si percepisce così. Sta alla presenza di Dio, sempre pronto perché sa che in ogni momento è possibile che gli rivolge una parola.

E avviene proprio così. Dio parla a Elia e lo coinvolge in una missione importante. Bisogna correggere il popolo, recuperarlo, perché è scivolato nell'idolatria. Ha “prostituito” il cuore ai Baal, gli dei della fertilità legata alle piogge. Si è messo a credere che sono i Baal a mandare l'acqua dal cielo. Occorre una correzione energetica per far capire che è il Signore a far piovere e l'unica chance è chiudere i rubinetti del cielo. Ci sarà una carestia e al profeta Elia è toccato il compito di riferire al popolo una parola ruvida: “in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io”.

Quando Dio parla, a Elia come a ciascuno di noi, non è mai generico; rivolge parole precise, personalizzate, attinenti alle circostanze. A Elia da indicazioni puntuali: vattene da Galaad, nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. Dio sta provvedendo alla sopravvivenza del suo profeta. La carestia sarà una prova tremenda. Elia deve essere pronto per quando toccherà a lui convincere il popolo che l'unico vero Dio è il Signore, che gli idoli sono una finzione, non esistono se non nella sua fantasia superstiziosa. Dunque, Elia dovrà avere forza per lottare contro i profeti dei Baal e dimostrare la loro inconsistenza; poi dovrà fare un impegnativo cammino di quaranta giorni nel deserto. Dio lo prepara per l'impresa, lo mette per un certo tempo (un po' come fosse il seminario di Elia) in una sorta di “zona protetta” dove potrà bere al torrente e i corvi penseranno a portargli da mangiare. Elia non capisce tutto, ma capisce che ascoltare Dio è la cosa giusta da fare. Fa secondo la parola del Signore e si stabilisce al torrente dove i corvi gli portano doppia dose di pane e carne, mattino e sera.

Dio promette, Elia scommette. Non a occhi chiusi e a cervello spento. La fede non è cieca, ci vede benissimo perché legge la vita con la parola del Signore che è vera e nutriente più del pane, e lo tiene in vita. La Parola ci aiuta a interpretare la nostra vita e a scoprire come il Signore provvede a noi, a darci cibo e bevanda, a mandarci qualche corvo come cameriere.

La prima reazione dell'uomo che sente di essere destinatario della premura di Dio è il sacrificio di ringraziamento, come ha cantato il salmo: “Cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?”. È importante la preghiera di lode e di ringraziamento. La sua mancanza nelle nostre giornate è il sintomo che ci

sentiamo gli autori delle nostre opere. Smettiamo di vedere la gratuità della vita, di dire grazie per i doni, perdiamo di vista il Donatore, tutto ci è dovuto, piano piano diventiamo a-tei pratici.

La seconda reazione è quella di chi, per ringraziare nei fatti e non a parole, accetta di collaborare alla missione del Donatore. Gesù deve sfamare una grande folla. Gesù “vive alla presenza” di due persone: il Padre e la folla. I discepoli, stando dietro a Gesù, sentono la presenza della folla come qualcosa di piacevole (li fa sentire importanti quando Gesù miete successi) ma anche di disturbante (non li lascia mai in pace: malati, indemoniati, affamati...vengono sempre dietro). Escogitano la soluzione e la comunicano a Gesù: “congedali perché possano comprarsi da mangiare”. È il rischio, anche per noi, di non andare più in là della “fede che serve a me”, per un po’ di benessere dell’anima.

Gesù non può staccare gli occhi e soprattutto il cuore dalla folla. Significherebbe per lui staccare il cuore dal Padre che ama tutte le sue creature. Se stacchi gli occhi non vedi i problemi e non senti i gemiti di soffre. Se usi il cuore, quello non si stacca mai dalle persone che ti sono sempre presenti. Il maestro propone ai discepoli di essere parte della soluzione della fame della folla: “Voi stessi date loro da mangiare”. Con ciò che avete. Che è poco, molto poco: cinque pani e due pesci. Per cinquemila uomini (maschi) senza contare poi donne e bambini! Fortissima sproporzione, da vertigini per i discepoli che Gesù coinvolge sempre in imprese esagerate, che talvolta facevano rimpiangere la vita più tranquilla da pescatori di pesci piuttosto che di uomini.

Ma a Gesù basta il nostro poco per fare tanto. Prende tra le mani i cinque pani offerti. Siamo noi, sono Marco e Guido quel pane che Gesù prende, benedice, spezza, dona ai discepoli perché lo distribuiscano. Tutti mangiano a sazietà e avanzano dodici ceste piene. Tutto è partito dal gesto di Gesù che “divise i due pesci fra tutti” e mentre li spezzava, invece di diminuire, si moltiplicavano sempre più. Ma Gesù ha potuto dividere quel che i discepoli gli hanno messo in mano.

Guido e Marco sono stati ammessi tra i candidati al presbiterato, qualche anno fa, quando hanno messo i loro cinque pani e due pesci nelle mani di Gesù. In questo tempo Gesù avendoli tra le mani ha potuto benedirli (con le sue parole), spezzarli (per purificare i loro egoismi, le loro immaturità), dare alle loro vite la sua forma perché diventino anche loro un pane donato per la fame della folla.

Oggi sono istituiti accoliti, chiamati a distribuire il pane dell’Eucaristia durante la Messa e nelle case, specie ai malati e ai morenti, per non lasciarli nelle carestie della loro sofferenza senza il pane di Gesù che moltiplica le loro forze spirituali e li sostiene nel difficile cammino.

Durante la celebrazione compiono i gesti del loro ministero: sono già lettori e diventano anche accoliti. Il lettore venera il Libro della Bibbia e la proclama all’assemblea nella liturgia, ma anche la spezza in briciole nella catechesi e negli incontri informali. L’accolito prepara l’altare e serve la comunione.

Questo ministero non è riservato a chi diventa prete. Tutti i battezzati sono a servizio della comunità perché faccia l’esperienza di stare alla presenza di Gesù. Occorriamo un po’ tutti: chi svolge servizi per *preparare* a ricevere i doni della fede (genitori, catechisti, educatori di vario genere, operatori pastorali della carità), chi provvede a *distribuire* il cibo della Parola e del Pane come il corvo di Elia e come i discepoli (sono i ministri lettori e accoliti) e, non da ultimo perché è un ministero fondamentale, occorre qualcuno che “*moltiplichi*” il cibo per la fame spirituale di una folla intera. I preti, che sono collaboratori dei vescovi nel ministero degli apostoli, ripresentano l’azione di Gesù che soprattutto nella Messa - ma non solo - prende il pane, lo benedice, lo moltiplica perché nessuno resti senza il nutrimento della sua Parola e del suo Corpo.

Oggi avete deciso di essere “presenti” a questa liturgia perché Guido e Marco sono “presenze” importanti nella vostra vita. A loro dedicate attenzione, affetto e preghiere. A nome vostro e della nostra Chiesa, chiedo per loro un dono particolare che solo Gesù può donare: il carisma pastorale della sua compassione per la folla, per quelli che sono come pecore senza pastore.

Anche tutti noi chiediamo di sentire compassione, sentire in grande! Di fronte alla fame di senso, di compagnia, di istruzione (alla fame di Gesù!) di ragazzi, giovani, ammalati... non ci capiti di dire: “Signore mandali a casa che si procurino da mangiare”. Tutti, dico “tutti”, tiriamo fuori i nostri cinque pani e i due pesci. Lo so: è poco, pochissimo, ma a Gesù basta questo poco per fare il miracolo, per moltiplicare vita.